

ex libris

Vissero infelici
perché costava meno.

Leo Longanesi
«Parliamo dell'elefante»

tocco&ritocco

MESSORI, SOFISMI SUI «PERFIDI GIUDEI»

Bruno Gravagnuolo

Passione secondo Vespa. Horror trip da Vespa la scorsa settimana. Salottino spot, con attori del film di Mel Gibson. E contorno di monsignore Usa, a cui il film è tanto piaciuto, Vittorio Messori, Gianluigi Rondi e il rabbino di Milano Laras. A parte i signorili distinguo estetici di Rondi - «film horror» - sfumati con levità dal padrone di casa, il messaggio è: opera con tratti opinabili, ma da non perdere. E annoverare nella grande filmologia cristologica. Per la gioia del cast e del produttore. Poi Messori propina quanto segue: «Perfidi Judei? Significava solo senza fede, nell'antica liturgia». Sesquipedale fesseria. Perché perfidus - Cesare & Cicerone docent - significava perfido. Malfidato, traditore, ingannatore cum fraude. E in tal senso per secoli la Chiesa chiamò perfidi gli ebrei. E occorre tanta faccia tosta, per inventare etimi siffatti alla Messori. Il clou dell'orrore? È quando nel Mistero Glorio-

so di Porta a Porta si contempla Vespa, che chiede accorato al rabbino: «Era il Messia... perché non ci avete creduto?». Il buon rabbino replica mite: «Si proclamava divino, figlio di Dio. Eresia per gli ebrei». E Vespa sbagottito: «Come! Il vostro Messia non è divino?». Mentre Rosalinda Celentano prorompe: «Così umile, massacrato, perché?». Triste e avvilente scena. Visto che in ballo col film di Gibson - come che sia - ci sono di bel nuovo gli ebrei, deicidi e miscredenti. Complimentati! Una pietra miliare della Tv del dialogo. L'Adornato (ri)Voltaire. E va bene. Adornato la casacca l'ha cambiata a passi meditati. Prima di estrema sinistra. Poi di centrosinistra, quindi di centro, e alfin di centrodestra ben piantato in Forza Italia. Adesso? Oscilla ancora, benché maneat optime (per ora) dove sta. Aggiustando di volta in volta il tiro. Eppure fu la sua Commissione Cultura a ipotizzare un



filtro per i manuali di storia. E fu lui a bombardare da Liberal la centralità della scuola pubblica. Ma alla vigilia del suo Meeting sull'istruzione, ha distillato miele: «Scuola? Basta con la faziosità politica. Ci vuole legittimazione reciproca». Già, lui è così. Prima incendiario, poi pompiere. E il giochino ricomincia. L'avanguardia pedagogica. Ecco di quali innovazioni è capace questa destra, tra federalismo e post-fascismo. An in Veneto ha proposto incentivi per le scuole che imporranno il grembiule a scuola. Dopo che l'anno scorso il responsabile nazionale Valditara aveva sollevato il «caso». Digiamolo. An s'è sforzata e ha generato pensieri sulla scuola. Formato grembiulini. Con fiocco e cestino. Abbasso la scuola! E ora sentite il pensiero novatore di Ida Magli sull'Indipendente: «Una scuola di stato obbligatoria fino ai 18 anni si presenta come un itinerario nel nulla... cosa di più tedioso di un'infanzia e una giovinezza passate obbligatoriamente nelle mura di un edificio...». Roba da far arrossire di vergogna Lucignolo e l'Alvaro Vitali «Pierino».

Sicilia
in prima
pagina

in edicola
il secondo volume
con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il manuale
della
NONviolenza

in edicola con l'Unità
da sabato 10 febbraio
a € 3,50 in più

Beppe Sebaste

VERSO UN'ECOLOGIA DEL LINGUAGGIO

Di' qualcosa di responsabile

La seconda di queste nostre conversazioni sul linguaggio è con Mario Lavagetto, uno dei più insigni studiosi italiani (apprezzatissimo all'estero) di Teoria della letteratura (a lungo insegnata all'Università di Bologna). Lavagetto è specialista dei rapporti tra psicoanalisi, letteratura e linguaggio, e in particolare del «mentire». I suoi studi sulla menzogna (e il suo confronto con la finzione, già oggetto di meditazione nelle *Passeggiate* di Rousseau), attraverso il confronto con la logica e la filosofia del linguaggio (Wittgenstein, Goodman, Popper), hanno agevolmente mostrato che, a rigore, «mentire» è uno dei sinonimi del linguaggio, e le menzogne non sono prive di valore euristico e conoscitivo. Ma riserriamo questo argomento all'ultima parte della nostra chiacchierata. Da subito, invece, la nostra preoccupazione è unanime quanto allo svilimento del linguaggio nell'attuale crisi della politica, il suo essere insieme termometro e posta in gioco di una possibile deriva della civiltà.

«In Italia scontiamo una lunga dimenticanza di un problema la cui posta in gioco è altissima», dice Mario Lavagetto. «Il linguaggio diventa sempre più opaco e povero di informazioni. Già Tullio De Mauro molti anni fa, quando faceva i «libri di base» per gli Editori Riuniti, si poneva questi problemi, analizzando i linguaggi e proponendo libri ad alta qualificazione capaci di offrire strumenti per affrontare temi e problematiche, anche politiche, e decostruirne il linguaggio. Oggi con maggior forza occorre porsi il problema, di fronte a un linguaggio politico così semplificato e disarticolato quale quello poi passato nel berlusconismo».

In Francia gli intellettuali hanno intrapreso una lotta politica «contro la guerra all'intelligenza», cioè contro la semplificazione, anche linguistica, e contro i tagli alla cultura e all'educazione. Non trova che essa sia e sia stata, purtroppo, praticata anche a sinistra?

«Sì, e sono molto convinto del fatto che Gramsci avesse perfettamente ragione quando, nel 1918 o '19, sosteneva che è una forma di inganno fornire immagini assolutamente semplificate di problemi complessi. Il problema vero, culturale e politico, che un partito di sinistra deve porsi, è quello di affrontare i problemi nella loro complessità, senza banalizzarli, pena il renderli incomprensibili e incontrollabili. Le forze di sinistra sono state molto carenti in questo. Una maggiore attenzione per la scuola sarebbe stata ed è fondamentale. Sono convinto che la produttività sociale, il suo peso e il suo significato, siano inversamente proporzionali al livello gerarchico della scolarizzazione. La vera scommessa sul linguaggio era ed è a livello elementare e medio, dove si doveva agire già da tempo. Quando si arriva all'università, i giochi sono già fatti. Con questo non dico beninteso che bisogna inseguire il modello accademico del linguaggio. Ma il momento nevralgico è da identificare nei primi anni di istruzione, e sul piano del linguaggio all'università ci si trova di fronte a un prodotto già finito... C'è stata, c'è ancora, una sordità della sinistra al problema del

linguaggio, che il berlusconismo fa oggi esplodere». **Non è stato sottovalutato anche il problema del consumo televisivo (in pratica, Canale 5), che a sua volta dissimula un analfabetismo, primario o di ritorno, del pubblico?** «De Mauro diceva che la tv ha avuto una funzione unificante per la lingua italiana, diffusasi in modo molto frammentario rispetto alle altre lingue europee e con una forte connotazione letteraria. In linguistica si dice che l'italiano letterario abbia una «velocità di deriva» molto più bassa rispetto alle altre lingue. D'altra parte, un italiano di media cultura è capace di leggere la letteratu-

Affrontare i problemi nella loro complessità senza banalizzarli: l'unico modo, diceva Gramsci per non ingannare i cittadini



Enrico Baj
«Ospiti dei
Guermantes»
(1999)

parli come badi

È con Mario Lavagetto, la seconda conversazione della nostra serie dedicata al linguaggio, inaugurata il 31 marzo con un'intervista a Paolo Bagni. Lavagetto ha insegnato Teoria della letteratura all'Università di Bologna ed è considerato uno dei maggiori studiosi del rapporto tra letteratura e psicanalisi. Tra i suoi numerosi libri (su Svevo, Calvino, i libretti d'opera, la psicanalisi, ecc.), ricordiamo: «Freud. La letteratura e altro» (Einaudi 2001), «La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura» (Einaudi 2002) e il recente «Lavorare con piccoli indizi» (Bollati Boringhieri)

ra dei primi secoli, a differenza di un francese o di un tedesco. Ma questo perché l'italiano è sempre stata una lingua impermeabile agli apporti dal basso, e iper-letteraria. Se le analisi di De Mauro sono giuste, all'epoca dell'unità d'Italia c'era solo un 1% di italofoni. Accanto a questo dato, un altro dato non approssimativo è che nel 1964, secondo un censimento compiuto nella provincia di Parma, il numero di analfabeti superava di gran lunga quello dei laureati, e la maggioranza era comunque ferma alla licenza media inferiore. Tutto questo è specchio di una alfabetizzazione stentata e tardiva. Ma la tv, unificante nel linguaggio, ha creato una non-lingua, con una capacità bassissima di definizione... Mi vengono in mente i vecchi dizionari nomenclatori, che di ogni oggetto davano finestre o porte con definizioni di ogni singolo dettaglio. Oggi viceversa un ragazzo sarebbe incapace di definire l'oggetto in tutte le sue specificazioni. Il linguaggio impoverito a 200 parole è un fatto drammatico, non aiuta nessuno nella vita quotidiana, e soprattutto è inabile a stabilire una reale comunicazione, ancor meno con un interlocutore politico. Quando ero nel Pci, e insegnavo in Sardegna, nei primi anni '70, vissi lo choc di trovarmi di fronte a una realtà che non controllavo linguisticamente, e an-

che se sapevo gestire un maggior numero di parole rispetto agli altri, restavano inutili per stabilire un contatto tra me e chi mi stava di fronte. Insomma, questa del linguaggio dovrebbe essere davvero una frontiera politica per i partiti della sinistra. Parlare di ecologia del linguaggio è una scelta importante, mi auguro chei politici leggano queste interviste...».

Cosa potremmo suggerire ai politici di sinistra per renderli più consapevoli del linguaggio, più convinti e convincenti?

«Il problema è difficilissimo da risolvere, certo non abbiamo ricette. Cito ancora Gramsci, il fatto che un argomento complesso non può diventare semplice se non perdendo la sua identità o tramite una sua contraffazione. I politici di sinistra hanno il dovere di sforzarsi. Per esempio, ciò che apprezzavo molto in Cofferati era l'apporto didattico, il suo voler confrontarsi con temi e problemi politici senza rinunciare a dire, a spiegare, anche senza la battuta strapapa-applausi. Sul piano linguistico, la sensazione di fondo che danno invece i politici di sinistra è quella di sembrare complici dei loro avversari, ciò che Cofferati rifiutava scupolosamente. Non è questione di avere il moschettone in mano, ovviamente, ma di

rispettare le distanze. Invece è come se, al di là di tutto, ci fosse un altro livello di linguaggio con cui i politici di sinistra vanno d'accordo coi loro avversari, di cui condividono insomma il linguaggio, contro i loro stessi elettori e simpatizzanti. Qualcosa come un lessico familiare. Come se una cosa venisse detta all'ascoltatore, ma ci fosse un altro livello di linguaggio in cui si anniderebbero le connivenze. Se soltanto c'è, esiste questa percezione, significa che viene commesso un errore madornale da parte della sinistra. Magari non vogliono, ma devono rendersi conto che questa percezione scatta... Mi viene in mente che Enrico Berlinguer, con tutti i suoi difetti, non dava mai questo tipo di

La tv, che ha il merito di aver unificato la lingua italiana, ha creato però una non-lingua con una bassissima capacità di definizione

impressione».

Forse anche per via della sua eticità (all'opposto di quella «autonomia della politica» che sembra dominare oggi), e che si mostra nel linguaggio...

«Sì, dopo Berlinguer si direbbe che la politica sia diventata un linguaggio specializzato, un'altra lingua, le cui traduzioni sembrano sempre imperfette. Ed è questo che andrebbe assolutamente estirpato».

Parliamo del mentire, che è il suo filone di studi privilegiato nell'ambito della teoria della letteratura. Come spiega la «bugia»?

«La bugia come micro organismo linguistico semplice può aiutare a spiegare qualcosa di linguisticamente complesso. Puoi accorgerti che qualcuno sta mentendo, ma questo non ti fa scoprire la verità. Oppure può essere che il tuo errore o menzogna, attraverso cui parli, possa guidare alla fine alla scoperta della verità. Ho sempre pensato che avesse ragione Lacan quando diceva che per mentire bisogna sapere moltissime cose, e mostrare il minor numero possibile di crepe. Per una buona menzogna occorre avere memoria, conservare traccia di ciò che si è detto, per non cadere in contraddizioni. Tutto questo, molto succintamente, fa parte del panorama degli studi sul mentire. Ma oggi ci troviamo di fronte a qualcosa di singolare: la memoria oggi, per mentire, non è più necessaria, anzi. La massa di informazioni, il flusso continuo di conoscenze, valgono oggi la distruzione dell'archivio, ciò che permette a uno come Berlusconi di cambiare versione più volte in 24 ore, contando sull'«effetto gomma» della massa di informazioni che circola, e che equivale alla distruzione della memoria. L'ultima informazione estirpa la precedente, un po' come quando Freud spiegava il nastro magico (o lavagna magica), in cui ogni scrittura è cancellata per far posto alla nuova, e su cui il massimo restano tracce mute di iscrizioni. Ho letto di recente che si vorrebbero ricostituire gli archivi della *Stasi*, il servizio segreto dell'ex Germania Est, carte sbriciolate, distrutte, ma i cui frammenti si possono rimettere insieme con un sistema costosissimo (svariati milioni di euro). Resta da chiedersi se, una volta rimessi insieme, essi diranno la verità... Ma succede quotidianamente: le parole non sono quadratini di carta, e domani non si potranno re-inserire in un programma, perché le parole non registrate si prestano a ogni ambiguità e incertezza. Una delle cose che ci hanno insegnato i filosofi del linguaggio è che non esiste nessuna marca di verità, nessuna verità del linguaggio in sé (come scrive Wittgenstein nel *Tractatus*: «la verità o la falsità delle proposizioni non-logiche non può essere riconosciuta basandosi soltanto sulla proposizione»), e quindi l'unico modo di controllare la veridicità logica di un'affermazione è quello di confrontarla con la realtà. Occorre insomma rendersi conto dell'opacità naturale del linguaggio: esso non è stato inventato per rendere trasparente il pensiero dell'uomo, come già diceva Wittgenstein. La trasparenza del pensiero richiede strategie per ottenere la comprensibilità e la comunicazione. Il linguaggio è un lavoro».

«Ecco, questo possiamo dire ai politici. Noi che scriviamo sappiamo, conosciamo la fatica del linguaggio, della scelta di una rosa di possibilità, parola per parola; in funzione di valori espressivi se scrivi un romanzo, cioè di un'opacità ricercata, o di una trasparenza argomentativa se scrivi dei saggi. Noi che conosciamo il lavoro semantico dell'ambiguità, che sappiamo trattarla (anche meta-linguisticamente, anche prendendone le distanze) possiamo richiamare i politici e gli altri «professionisti della parola» alla *responsabilità*. Dire loro che devono sentirsi responsabili di ogni parola che dicono, anche la più piccola. Come ha scritto una volta Roland Barthes, sarebbe già molto se uno sapesse *rispondere* di ognuna delle parole che sta dicendo o scrivendo, sapendola *confirmare*...».